

la Discussione
19 luglio 1982

Spesso l'interessamento degli assessori alla cultura non giova alla causa dello spettacolo

L'Italia è fatta, ora dobbiamo fare gli operatori artistici

IL SIPARIO è gonfio di notizie. Il sipario è gonfio di emozioni in questa caldissima estate. Il sipario è pieno di festival, rassegne, incontri, all'insegna della cultura e all'insegna dell'effimero. Tutti al lavoro, come sempre, sull'antica carretta dei comici, tanto la legge verrà a portare ossigeno; purché ancora una volta i nostri sogni non siano stroncati da crisi politiche conseguenti a problemi certo più grossi e più immediati. Il teatro, allora, pagherà una volta di più lo scotto, ma terrà duro, perché sa di essere uno dei pochi zatteroni di salvezza per una società in deliquo e in sbandamento. Agganciato alla grande boa della cultura, per affinare la conoscenza dell'umanità di cui siamo parte e fornire motivi di speranza nell'infausto cammino quotidiano.

Spoleto: sempre fervido e combattivo

Purché cultura e teatro siano parte integrante delle migliori aspirazioni dello spirito e il secondo non tradisca le sue origini d'arte e stia saldo sulle radici della poesia.

Alle ultime battute il festival di Spoleto, sempre fervido e combattivo.

Purtroppo anche quest'anno la sezione drammatica è affogata nella presunzione di due registi, coccolati come i giocatori di calcio.

Ronconi ha dato il primo colpo di mannaia con i suoi «Spettri» raggelati in una serra tanto peregrina d'invenzione, quanto tecnicamente inadatta ad uno spettacolo teatrale in cui la parola resta pur sempre il primo e insostituibile punto di appoggio.

Poi Carlo Cecchi ha peggiorato la frana con un elementare, insipido e approssimativo allestimento di «Avano» di Cecov.

La stagione all'Arena di Verona, giola e tripudio di folle incredibili, è partita con la doppietta di Verdi e del regista De Bosio: «Otello» e «Aida», ambedue in prima rappresentazione nell'arco di soli tre giorni. Una fatica improba, una dimostrazione di efficienza da cui molti dovrebbero trarre esempio, un bell'impegno culturale.

Questa «Aida» ricorda il cinquantenario delle stagioni liriche dell'anfiteatro veronese. Attesissimo il libro (Mondadori) di cronaca e di storia sulle regie areniane della grande opera verdiana. Si attende anche l'annuncio del trasferimento di questa «Aida» al Cairo in ottobre, davanti a piramidi e sfingi vere.

Accanto all'Arena frema a

di Nuccio Messina

Verona il Teatro Romano, che sta per aprire la tradizionale rassegna shakespiriana con il «Sogno di una notte di mezza estate», accanto ad un «Bugiardo» goldoniano che non promette nulla di buono. L'esito non conta per l'assessore socialista al comune, che doveva forzatamente ancora una volta sostenere l'impresa teatrale romana che rappresenta nel teatro il suo partito e ad essa doveva regalare il compito — non ingrato e certo remunerativo — di realizzare i due maggiori spettacoli dell'estate drammatica della sua città. (sic!)

Il 16 luglio appuntamento a San Miniato per l'annuale «Festa del teatro». Il Drama Popolare, di cui è direttore artistico don Marco Bongioanni, presenta la novità di Italo Alighiero Chiusano «Il sacrilegio» con Vittorio Sanpòli, Carlo Simoni, Mita Medici e il giovane Giorgio Favretto. La regia è del giornalista dell'«Osservatore Romano» Filippo Belardo. Chiusano narra qui le vicende dell'abbazia di Farfa Sabina, trasformatasi nell'anno mille in luogo di peccato, addirittura in luogo di orgia (l'abbazia di Farfa nel comune di Fara Sabina fu fondata nel quinto secolo da San Lorenzo Siro).

Il monaco Ugo si fece nominare nel 997 capo dell'abbazia, con atto di simonia (pagando) e quindi in peccato mortale; ma poi, per espiare, si impegnò al salvataggio spirituale dei monaci e della comunità, portando tutta la zona ad aspirazioni di santità. Ristabili la disciplina monastica con l'aiuto di Odilone di Cluny (riforma cluniacense).

Dal 15 al 18 luglio alla rassegna di Asti approda al Palazzo del collegio, la compagnia giapponese di marionette «Jusaburo Tsujimura» con due spettacoli: «Taki no Shiraito» (la Canzone di Shimnari e la Danza delle bambole) e «Kaijin-Besso» (il matrimonio della bella e del dio del mare). La rassegna estiva della città di Allone si concluderà il 22 luglio con «Lullù» di Wedekind recitata dall'American repertory theatre.

Ostia si apre con un'opera di Plauto

A Ostia antica la consueta stagione classica si apre il 16 luglio con «Anfitrione» di Plauto, interpretato da Gianrico Tedeschi per il Teatro stabile di Roma.

La calura estiva non riduce il lavoro dell'editoria teatrale, sempre in movimento e al-

la ricerca di temi originali. Ne dà un esempio eccellente l'editore Pierluigi Rebellato di Fossalta di Piave, in provincia di Venezia, con l'ideazione di una nuova collana di saggi diretta da Giovanni Calendoli: «Teatro e società».

Il primo volume è di Luigi Allegri, docente di storia del teatro e dello spettacolo all'università di Parma. L'opera riprende nel titolo (teatro, spazio, società) il tema proposto dalla collana e delinea lo spazio teatrale in rapporto alla proposta teatrale che di volta in volta diversamente lo motiva e in rapporto alla situazione sociale che lo richiede.

Seguiranno, secondo e terzo volume della collana, testi di Giovanni Calendoli e di Mario Roberto Cimnaghi.

E infine due notizie che gonfiano il nostro sipario estivo, la prima di apprensione, la seconda di indignazione.

L'assessore romano Nicolini, dopo aver fatto l'inventore di peregrine quanto inutili forme di programmazione e di collocazione dello spettacolo e dopo aver recitato nei panni di Garibaldi (ambisce, però, al ruolo di Nerone che canta l'incendio di Roma, credendo di offrire una recita straordinaria e meravigliosa nel campo prediletto dell'effimero), s'è buttato con il solito entusiasmo dilettantesco a rubare il posto ai critici.

Ha tranciato giudizi gratuiti su registi ed attori, esprimendo riserve perfino su Strehler e sul Piccolo Teatro di Milano e fornendo un elenco di nomi di registi secondo lui ben più validi di Giorgio Strehler: Ronconi, Bene, Perlini, Cecchi ed altri.

Quanta scarsa fantasia in quel Dario Fo

Il tutto senza che lo sfiorasse minimamente il dubbio di essere incompetente e inadatto a giudicare.

A noi viene il dubbio, invece, che a teatro, in posizione di spettatore passivo, l'assessore Nicolini si annoi a morte e quindi perda ogni capacità di giudizio.

Roberto De Monticelli con la serietà che lo distingue, si è arrabbiato e ha dedicato al Nicolini un'invettiva precisa e dura, con frasi come «Affermazioni del genere, in bocca a un amministratore pubblico, non sono soltanto sconcertanti, suscitano anche un certo imbarazzo. Un assessore alla cultura è autorizzato a stabilire classifiche di merito fra teatri e teatranti, a pronunciare pubblicamente giudizi critici?». Ma noi abbiamo già ripetutamente risposto a questa domanda, con la sete di pulizia

e di coerenza che contraddistingue i progetti culturali di questa nostra parte politica e siamo d'accordo con De Monticelli, senza punti di domanda: il compito del pubblico amministratore è di amministrare l'intervento pubblico a favore di queste attività, senza compromettere, con valutazioni avventate, lo statuto della propria funzione.

Dario Fo, ormai a corto di fantasia, come è stato ampiamente dimostrato dalle sue più recenti «performances», per far salire il termometro della sua notorietà in declino, non ha trovato miglior strada di quella dell'oltraggio alle due massime figure del cattolicesimo, l'una perpetua, l'altra del nostro vivere contemporaneo, Gesù Cristo e il Papa.

Ha vinto ancora il perbenismo

Lo sconcertante episodio è avvenuto a Muggia e la gravità di esso è peggiorata dalla caratteristica della manifestazione nel cui ambito era inserito il recital di Fo: la rassegna del teatro per i ragazzi, indetta dal comune e patrocinata da enti ed organismi sulla cui serietà non possiamo aver dubbi, mentre dubbi di sicuro si devono avere sulla leggerezza del loro operare e sulle loro capacità di scelta e di guida per una iniziativa così delicata.

Proteste, levate di scudi, deplorazioni di cittadini e di gruppi comunitari. Un'interpellanza urgente al sindaco del gruppo consiliare della Democrazia Cristiana. Una lettera di protesta del presidente del Consiglio Pastorale. Poi, la popolazione riunita nel Duomo per un'ora di preghiera riparatrice su iniziativa dell'Azione Cattolica, per «le espressioni sarcastiche, ingiuriose e volgari che Dario Fo ha usato nella sua parodia sull'infanzia di Gesù e sulla persona del Papa».

Ma nessuno che abbia trovato il coraggio di interrompere la recita mentre il misfatto si compiva. Nessuno che abbia rumoreggiato o fischiato. Il solito timore, il solito perbenismo collettivo. Possibile che quella sera nella piazza di Muggia ci fossero solo ateï, miscredenti, bestemmatori e furfanti?

E Dario Fo avanza imperterrita, con buona pace di quel teatro che da sempre andiamo predicando, maestro di storia e di vita, strumento di elevazione e conoscenza, specchio dei migliori sentimenti dell'uomo, pur nella dialettica, nell'esprimersi vivace delle passioni, nell'erompere della partecipazione all'evento, sempre con l'intelligenza e la civiltà che dovrebbero porre l'uomo al di sopra delle altre creature.

S'è cercato di rifare la cultura e il gusto del pubblico. Urge ora provvedere anche alla cultura e al gusto di certi operatori artistici, che dell'arte sono pessimi messaggeri e ne infangano il nome, l'onore e la qualità.